

# Il nuovo governo



La fiducia al nuovo esecutivo votata con 309 sì e 185 astenuti. Solo 60 i contrari. A sorpresa si schiera a favore anche Pannella. Risposta alle pressioni di Dc e Psi: «Riforma entro luglio poi decideranno il Parlamento e il Quirinale». L'intervento di Reichlin

# La Camera promuove il governatore

## Ciampi non arretra: il governo nasce per la legge elettorale

Ciampi ha ottenuto ieri sera la fiducia della Camera: 309 i favorevoli (Dc, Psi, Psdi, Pli e, a sorpresa, Pannella), 185 gli astenuti (Pds, Lega, Pri e Verdi), 60 i contrari (Msi e Rifondazione). Nella replica, Ciampi ribadisce l'impegno diretto del governo perché si faccia la riforma elettorale prima dell'estate. Dopodiché, fatta la riforma, l'ulteriore durata del governo «sarà affidata al Parlamento e al capo dello Stato».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Comincia oggi il secondo tempo della Repubblica. Dopo la replica del presidente del Consiglio e le numerose dichiarazioni di voto, la Camera ha votato ieri sera la fiducia: votano sì la Dc, il Psi, il Psdi, il Pli e, a sorpresa, Pannella. Si astengono il Pds, la Lega, i Verdi, il Pri e il gruppo misto. Fra gli assenti eccellenti al momento del voto, Craxi, Altissimo, Cirino Pomicino. C'è, invece, Giuliano Amato. È dai tempi della solidarietà nazionale che non si verifica una maggioranza politica così ampia, che tra fiducia e astensione sfiora il 90%: all'opposizione restano Rifondazione e il Msi, mentre la Rete prosegue nella sua «autospensione» dai lavori parlamentari, e dunque non partecipa al voto. Per il presidente del Consiglio, il viatico parlamentare non potrebbe essere migliore. E le sue conclusioni, significativamente, sono applaudite anche da molti deputati del Pds e del Pri. «L'impostazione di Ciampi - dice Occhetto nella dichiarazione di voto - è non solo eticocomabile, ma anche ineccepibile».

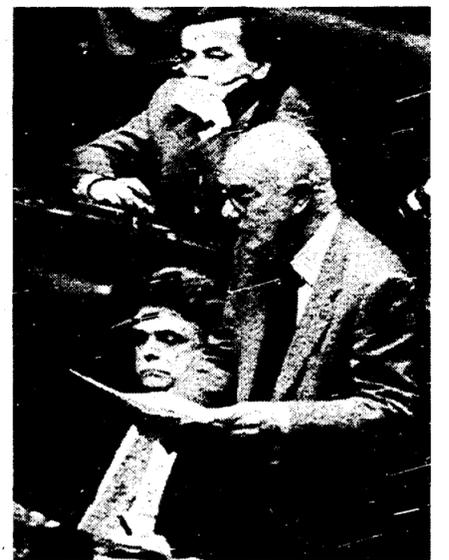
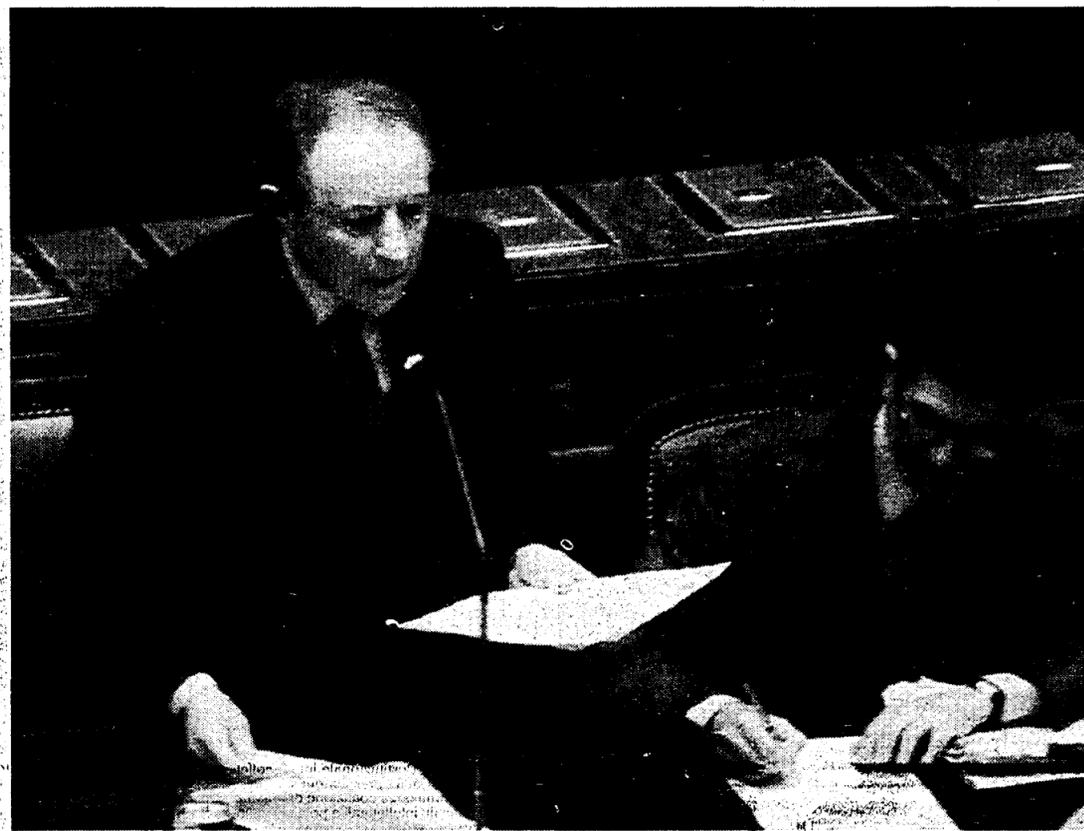
Carlo Azeglio Ciampi parla per poco più di venti minuti, replicando ad un dibattito parlamentare non particolarmente brillante, e apparentemente accontenta tutti. In realtà, i patenti posti dal presidente del Consiglio al proprio impegno programmatico, alle priorità dell'esecutivo, e alla sua stessa durata, escono rafforzati. Chi, soprattutto nel Psi e nella più vasta area dell'ex quadripartito, si aspettava un'improbabile rettificata, nasconde a stento la delusione. La rettificata non c'è stata: Ciampi ha indicato con ancor maggior nettezza perché è andato a palazzo Chigi e che cosa da palazzo Chigi si è promesso di fare.

Per tutta la giornata, il capogruppo del Psi La Ganga aveva tentato di convincere Maccanico, il «braccio politico» di Ciampi a palazzina Chigi, perché si presentasse un ordine del giorno sulla fiducia che contenesse in qualche modo un chiarimento sulla durata,

non «a termine», del governo. Senza esito, però: «Guarda - gli aveva risposto il capogruppo dc, Bianco - non parlare neppure: condiviso quello che pensi, ma non possiamo ingarbugliare la situazione». «Però - aveva insistito La Ganga - esiste un precedente: l'ordine del giorno Manzella ai tempi del primo governo Spadolini». E poi Ferri, Altissimo e Pannella sono d'accordo. «Lascia perdere - questa la risposta di Bianco - Non vogliamo creare altre difficoltà, e non vogliamo perdere neppure un'astensione».

Per tagliare la testa al toro, Bianco presenta a metà pomeriggio l'ordine del giorno rituale («La Camera approva...»). E La Ganga, piattamente, scende a firmarlo quando Ciampi già sta parlando da una decina di minuti: poi fa un cenno a Ferri, e anche il neosegretario del Psdi s'accorda. Nelle dichiarazioni di voto, sia La Ganga sia Ferri insistono sulla «lunga durata» del governo cui voteranno la fiducia. E Bianco fin d'ora si schiera contro le elezioni, «finché questo Parlamento saprà esprimere un governo». Soltanto il liberale Sterpa ammette la verità: «Dire che la replica sia stata convincente, sarebbe dire cosa non vera».

Che cosa aveva detto Ciampi? «Questo governo - scandisce - è nato con la finalità della riforma elettorale. Approvata la riforma elettorale, le decisioni saranno affidate a voi e al capo dello Stato». Riscrittura la legge elettorale, dunque, il governo non considera di fatto esaurita la propria funzione: spetterà al Parlamento, e cioè alle forze che in vario modo hanno consentito la nascita dell'esecutivo, con la fiducia o l'astensione, decidere il da farsi. Scegliere cioè se Ciampi dovrà compiere un altro tratto di strada, magari fino alla primavera dell'anno prossimo, come vogliono in particolare la Dc e il Psi, oppure se sia più opportu-



A sinistra il presidente Ciampi; sopra, Reichlin e Occhetto; in basso, Mario Segni

**«Compito di un governo della transizione è non ostacolare il nuovo e non abbandonare regole del tempo che si chiude»**

no votare subito, già in autunno, come invece chiedono il Pds, la Lega, i repubblicani, i Verdi.

Alfrontando la questione della riforma elettorale, Ciampi specificò ulteriormente i compiti e i limiti del governo. E, anche in questo caso, appare più netto di quanto non sia

stato nel discorso programmatico. «Compito di un governo della transizione - dice Ciampi - è non ostacolare il nuovo, ma anche non abbandonare le regole e le consuetudini del tempo politico che si chiude». Per il presidente del Consiglio la riforma elettorale resta la «priorità assoluta», l'obiettivo da raggiungere «prima dell'interruzione estiva» per «evitare la prospettiva concreta di elezioni con un sistema elettorale scompensato». Come? «Spero che il Parlamento - spiega Ciampi - termini al più

presto il suo lavoro. Se però nelle prossime settimane - avverte - non si potesse raggiungere questo obiettivo, sarebbe colpa grave per il governo non prendere le iniziative che sono nei suoi poteri costituzionali perché la legge elettorale sia fatta». Insomma, Ciampi spera «vivamente» che il Parlamento possa concludere da solo il lavoro avviato, e appoggiato ormai dalla «spinta irresistibile a concludere» uscita dal voto referendario del 18 aprile. E tuttavia proprio la consapevolezza della situazione «impone a questo governo di divenire, se necessario, parte attiva». Il governo insomma «intende essere stimolo, se possibile aiuto

concreto, a fare le ultime scelte che completino il disegno», senza per questo «manca di rispetto al Parlamento».

Più politiche del discorso programmatico di giovedì, le conclusioni di Ciampi contengono un forte appello alle ragioni della politica, proprio nel momento in cui questa pare inabissarsi e naufragare. Non per caso, né per retorica, Ciampi esordisce elogiando la «civile armonia» del dibattito che ha ascoltato: «un'armonia», spiega, fra «la saggezza, la prudenza e la cultura

**«Il governo si accinge a servire questa nostra amata Repubblica. Una svolta che mira a nuove frontiere»**

di una democrazia parlamentare forte, e d'intelligenza degli avvenimenti e quindi l'apertura verso un futuro che è già cominciato». Proprio in questo equilibrio si colloca la «transizione», di cui Ciampi consapevolmente assume il ruolo di garante politico e istituzionale. Più avanti dice: «Continuità e

discontinuità costituiscono una contraddizione feconda. Per comporla il governo si accinge a servire questa nostra amata Repubblica. Sta a noi - sottolinea Ciampi - che la transizione sia un momento di svolta, che non muove verso l'ignoto, né rinnega il passato, ma mira ad obiettivi più avanzati, a nuove frontiere. Già, il passato, Ciampi offre «piena solidarietà» alla magistratura. E aggiunge fra gli applausi: «Nessun paese si può permettere di rinnegare cinquant'anni di storia e di progresso soltanto perché ci sono stati fenomeni di degenerazione: - confondere questa ciancra con la storia dell'Italia - repubblicana - è un'offesa e un falso storico al quale non daremo minimo avallo».

Com'è lontana l'improvvida equazione stabilita da Amato fra il partito-Stato impiantato nel ventennio mussoliniano e il sistema dei partiti uscito dalla Resistenza: eppure non è passato neppure un mese. Ciampi, nelle conclusioni, offre altre significative «precisioni»: sul decreto De Lorenzo, per esempio, dicendosi disponibile a «integrazioni e modifiche, nel rispetto dei vincoli finanziari». «Sul costo del lavoro», sottolinea che il governo «non intende chiedere la diminuzione dei salari reali».

E sul Mezzogiorno, che «non è sparito dalla politica economica del governo», e che richiede però che «l'intero flusso di risorse pubbliche sia sottoposto ad una stringente verifica dell'efficacia».

Ora l'attenzione si sposta sul terreno cruciale: la riforma elettorale. Guido Bodrato, annunciando a nome di Martinazzoli «il voto convinto di consenso e sostegno» della Dc, approva l'obiettivo della riforma prima dell'estate, e aggiunge: «Dopo sarà possibile, se così comporteranno le vicende politiche, giungere in tempi brevi ad un passaggio elettorale». Ma per far questo, dice Bodrato al Pds, occorre

trovare un accordo: che, per il dirigente dc, è più vicino sul turno unico, «obiettivamente privilegiato» dal referendum. Di «legge-fotocopia» parla anche Pannella, e sul turno unico è ora schierato Bossi. Segni, nell'annunciare il proprio voto di fiducia, indica invece entrambe le possibilità: «turno unico o doppio vanno bene, purché il governo entro pochi giorni decida di presentare un disegno di legge».

Per la verità, più che sul meccanismo tecnico (Sergio Mattarella, relatore alla commissione Affari costituzionali, si dice convinto che l'accordo è possibile e vicino, e così sostiene il ministro per le Riforme, Elia), lo scontro potrebbe svolgersi sui tempi, e insomma sulla volontà di fare davvero, e in fretta, la riforma che tutti a parole giudicano indispensabile. Il ruolo «attivo» del governo, promesso da Ciampi, e la compattezza del «fronte riformatore» in Parlamento, saranno da questo punto di vista decisivi. Bogi, annunciando l'astensione del Pri, spiega che «il nucleo di astensioni costituisce la vera maggioranza di riserva». E Reichlin, in un intervento dedicato prevalentemente alle questioni economiche («La riforma delle regole è priorità assoluta: ma anche un governo di questa natura non può non incontrarsi con i conflitti e le lacerazioni del tessuto economico e sociale, che non sono separabili dalle convulsioni del sistema politico»), sottolinea che «piaccia o no, la forza del Pds è una delle riserve democratiche del paese, ed è un ruolo cui con il voto di astensione non abbiamo rinunciato».

Lunedì Ciampi sarà al Senato: dovrebbe prendere la parola il segretario della Dc, Martinazzoli. Già la settimana prossima, comunque, si insedierà il «gruppo tecnico» incaricato dal governo di istituire il lavoro di ridefinizione dei futuri collegi uninominali per il Senato. E alla Camera la Commissione Affari costituzionali comincerà l'esame dei progetti di riforma elettorale già presentati.

Il leader dei referendari dà il suo appoggio a Ciampi e spinge per una legge che ricalchi quella del Senato «Il governo intervenga»: Conferma del dialogo con Martinazzoli: ma lavoro per l'alleanza democratica

# Il sì di Segni: ma subito la riforma

«Siamo nel tempo delle decisioni». Mario Segni dà un sì convinto a Ciampi, anche se condizionato all'attuazione rapida della riforma elettorale. E richiama l'urgenza di varare per la Camera la «fotocopia» della legge sul Senato, pur senza chiudere all'ipotesi del doppio turno. Il leader referendario conferma il dialogo con Martinazzoli, ma sollecita a muoversi verso il progetto di alleanza democratica.

FABIO INWINKL

ROMA. Non aspetta la replica di Ciampi per dire di sì al nuovo governo, Mario Segni. Un sì condizionato alla realizzazione del programma di riforma elettorale e all'impegno di portare rapidamente i cittadini alle urne. Lo annuncia ben chiaro, alle dieci del mattino, quando l'aula di Montecitorio è ancora semideserta. Il leader referendario interviene nel dibattito sotto le insegne del gruppo misto, dove è approdato da pochi giorni, dopo l'uscita dalla Dc, insieme ad Alberto Michellini e Gianni Rivera. Ricorda che molte delle sue richieste sono state accolte nelle dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio, che ha assunto forti impegni fissando anche un termine ultimo, per il varo della riforma elettorale, nella pausa estiva dei lavori parlamentari. E nota che lo svolgimento delle elezioni amministrative del

prossimo 6 giugno ed altre incombenze lasciano pochi giorni al governo e al Parlamento.

«Non siamo più - ammonisce il deputato sardo - nel tempo delle discussioni ma nel tempo delle decisioni. La materia è stata discussa a lungo ed esistono solo due posizioni». In buona sostanza, una legge fotocopata di quella scaturita dal referendum per il Senato (ricordiamo, unimominali maggioritario con correzione proporzionale del 25 per cento, votazione a turno unico): ed è la proposta avanzata dallo stesso Segni, che a suo avviso raccoglie ampi consensi. Oppure, un sistema uninominali maggioritario a doppio turno (è la soluzione sostenuta da un vasto arco di forze e personalità, dai Pds al Psi, da giuristi come il neoministro Paolo Barile e Giovanni Sartori al presidente della Confindu-

stria Luigi Abete, fino a esponenti di rilievo della stessa Dc). In ogni caso, «una grande riforma elettorale e istituzionale non può avvenire senza lo stimolo del governo, senza che questo menomi in alcun modo le prerogative del Parlamento».

Segni esprime apprezzamento per le novità intervenute nel modo di composizione del governo (del quale peraltro aveva rifiutato di far parte, dopo il voto frapposto dalla Dc ad una sua designazione a Palazzo Chigi). Il suo intervento in aula, insomma, ha toni e convincimenti ben diversi dagli ondeggiamenti e dalle riserve che si sono registrati nelle file della Dc, che pur è parte costituente dell'esecutivo, dopo le dichiarazioni programmatiche di Ciampi. «La Dc - commenta poi il leader referendario in transatlantico - rivela un atteggiamento egoistico. Cerca di prendere tempo per riorganizzarsi, dopo tutti i colpi che ha subito. Teme il voto popolare a breve termine e allora non manda più facilmente un governo che preannunci questa scadenza ravvicinata».

D'altra parte, però, si è fatto un gran parlare di un riavvicinamento tra Martinazzoli e Segni, e le ultime dichiarazioni dei due sono più che distensive. Il leader dei popolari è diplomatico: «Sono aperto al confronto con il segretario del

la Dc, ma lo sono con tutti». Subito dopo, in una riunione di popolari cui intervengono anche deputati dc - il sottosegretario Riggio, Scarlato, Biccocchi - si riconosce questa maggiore disponibilità del leader scudocrociato verso il «fuoricampo»: ma restano, si fa notare, le sue resistenze ad uno scenario di nuova aggregazione aperta a sinistra. Ed è forse per compensare lo «sbilanciamento» degli ultimi giorni verso piazza del Gesù che oggi Segni terrà una conferenza stampa per precisare le sue strategie nell'ambito del nuovo schieramento di alleanza democratica.

Resta da dire dell'incombente scadenza delle amministrative di giugno. Proprio oggi scade il termine per la presentazione delle liste. Segni è cauto sul lavoro svolto in questi mesi dai popolari per cogliere le opportunità aperte dalla nuova legge sull'elezione diretta del sindaco. «Abbiamo fatto - risponde - quel che si è potuto, e là dove ci è stato possibile. Polo progressista? Il quadro è articolato, abbiamo dovuto tener conto delle realtà locali». Intanto, per l'appuntamento elettorale di autunno in Campidoglio, si augura che i cittadini possano votare secondo nuove norme anche i rappresentanti dell'area metropolitana.

# Castagnetti: «Anche la Dc vuole la legge fotocopia»

ROMA. «Sì, l'ho ascoltato, concordo molto con quanto ha detto». Pierluigi Castagnetti è esplicito nel giudizio sul discorso di Segni nell'aula di Montecitorio: quasi a voler confermare che tra Mariotto e Mino la burrasca è passata, la separazione non si è irrigidita in un divorzio. E allora, questa legge elettorale per la Camera? Il capo della segreteria politica di Martinazzoli non ha dubbi. «Credo che si debba partire di lì, da quella che si è chiamata la legge in fotocopia rispetto al testo uscito dal referendum. Difficile contraddire Segni, lui ha un argomento fondato, il voto popolare». Aggiunge Castagnetti: «Chi ha altre proposte, le motivi. Sentiremo il Pds, ma nessuno ponga ultimatum».

L'allusione, è chiaro, è al doppio turno. Ma per questa formula, giova ricordare, si sono già pronunciati a favore, nello Scudocrociato, Mancino, Elia, Andreatta. Guarda caso, i più autorevoli esponenti dc nella compagnia di Ciampi. Lo stesso Mattarella, relatore sulla riforma alla Camera, esprime



Giovedì 13 maggio

Storie di mare  
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

Moby Dick  
di Herman Melville  
Libro primo

1 LIBRO DELL'UNITÀ

Giornale + libro  
Lire 2.000

l'Unità